

Il restauro come atto critico

Francesco La Regina
Ordinario di Restauro architettonico presso la Facoltà di Architettura dell'Università Federico II di Napoli

Una riflessione critica sul restauro di Palazzo Branciforte curato da Gae Aulenti: l'intento è quello di avviare tra i nostri lettori un dibattito sulla qualità dei restauri considerati quale occasione di sviluppo culturale per la città anche all'insegna di rapporti virtuosi tra pubblico e privato.

Palazzo Branciforte, come tante pregiate architetture palermitane, sembra quasi nascondersi, a voler fuggire il tumulto del traffico e della vita moderna. Strutturandosi nella complessità dei suoi volumi e nella compostezza dei suoi fronti, la fabbrica sembra rimarcare la qualità della propria presenza monumentale nel tessuto di un'area urbana ampiamente ristrutturata e trasformata nel corso della storia. Con una specificità in più: offrendosi come sede del Monte di Pietà di Santa Rosalia, il palazzo raccoglie le testimonianze materiali di una parte non indifferente della popolazione e della sua cultura, fatta di sacrificio e dignità morale. Recentemente è stato interessato da un radicale intervento di recupero e riqualificazione funzionale. Invitato ad esprimere una mia valutazione sul tipo di intervento, dò per scontato l'alto valore della iniziativa che di fatto ha restituito alla città un documento architettonico eccezionale che raccoglie nei propri ambienti una ricca collezione archeologica, una imponente biblioteca di 50.000 volumi, un ristorante ed altri servizi.

Il progetto è opera di Gae(tana) Aulenti, architetto, da poco scomparsa, che ha lasciato un forte segno nella prassi professionale che si rivolge alle architetture del passato, ai fini del recupero e della riqualificazione funzionale. Fra gli interventi più significativi, in questo senso, voglio ricordarne almeno tre: l'allestimento dello spazio interno alla Gare d'Orsay a Parigi, trasformato nel noto museo; la ristrutturazione di Palazzo Grassi a Venezia; l'adattamento del Museo nazionale d'arte della Catalogna a Barcellona. Anche a Palermo Gae Aulenti ha posto in essere la sua idea del restauro, in quanto forma particolare di un progetto architettonico che agisce sulla preesistenza per trasformarla, per

cambiarne il significato. Il suo obiettivo non è la reintegrazione dell'immagine, la resurrezione di una idea perduta dell'opera. Non è nemmeno la conservazione dell'opera nella sua polistratificata consistenza materiale e nel valore delle sue tracce autentiche. Bensì l'inserimento nell'edificio di una serie di elementi, materiali, linguaggi e soluzioni spaziali diversi da quelli originali in quanto l'architettura prevede necessariamente l'utilizzazione dei suoi oggetti, dei suoi manufatti. Non persegue la continuità dell'opera nel tempo, bensì la sua discontinuità. In tale prospettiva, il restauro si traduce nella produzione di differenze che possono essere (e generalmente lo sono) profonde e debbono palesarsi in quanto tali, cioè in quanto differenze. L'intervento ha il senso di una radicale mutazione, senza la quale si rende impossibile il suo reinserimento nel dinamismo della vita contemporanea. La trasformazione, la discontinuità come unica chance di vita, come unico modo di trasmissione al futuro. In questo l'architetto di Udine rivela la sua formazione di architetto della modernità, di allieva di Ernesto N. Rogers e Giuseppe Samonà. Se si prescinde da tale considerazione, l'opera di Gae Aulenti rischia di restare incompresa e, di fatto, subita acriticamente o rifiutata in termini pregiudiziali, quindi ideologici.

Non possiamo giudicare il restauro di Palazzo Branciforte se non lo collochiamo nell'alveo di una tradizione culturale "forte" e tuttora viva fuori d'Italia, ove i temi della conservazione dell'opera nella sua autenticità e consistenza testimoniale hanno sinora trovato poco credito. Neppure è possibile abdicare ad una cultura, quella del restauro, che in Italia ha trovato l'humus ideale del proprio dispiegamento teorico-pratico, pur esponendosi ai rischi di un archeologismo

Foto Andrea Ardizzone pag 15

L'atrio con la strada
interna prima
dell'intervento di
Gae Aulenti...
Foto Lucio Forte



fine a sé stesso, incapace di fornire orizzonti e prospettive ai temi complessivi e fondanti dell'architettura, fra cui quello della utilizzazione e valorizzazione. Dobbiamo allora porci una domanda: il progetto di Gae Aulenti vale come soluzione inevitabile, oggettiva ed esclusiva? Era possibile conciliare le istanze della conservazione con quelle della riqualificazione strutturale e funzionale?

Per rispondere è necessario entrare nel merito del progetto, strutturando le argomentazioni sulla scorta dei temi architettonici più significativi.

La strada interna: ormai da secoli aveva abdicato al suo ruolo, trasformandosi in una sequenza di spazi dentro l'edificio che rispondevano a precise logiche funzionali e costruttive. Si è scelto di "liberarla", ovvero di privarla delle sue interruzioni e stratificazioni, il che consente oggi ai visitatori di percorrerla tutta, da un fronte all'altro, tanto da poter accedere direttamente – visivamente e funzionalmente – ai locali espositivi ed ai servizi distribuiti sui due lati. Una scelta coraggiosa, di architettura, che di fatto consente una lettura chiara delle trasformazioni intervenute.

Un secondo tema è quello della sicurezza e quindi del consolidamento del palazzo nelle sue compagini murarie e nella sua interazione con il suolo. Al riguardo ha

certamente influito l'obbligo di rispetto delle nuove norme tecniche in materia di sicurezza strutturale, confort ambientale, contenimento energetico e così via. Non è necessario approfondire il progetto strutturale per la riqualificazione di Palazzo Branciforte, per verificare la complessità e la "pesantezza" di un intervento che ha certamente dovuto fare i conti con i termini del confronto fra "miglioramento" e "adeguamento" strutturale. Considerando peraltro il diverso regime dei carichi e delle sollecitazioni a seguito del cambio delle destinazioni d'uso e correlative esigenze di affidabilità ed efficienza statica in zona sismica.

Perplessità sorgono in ordine al tema della qualità e quindi del trattamento degli spazi interni ed esterni. In coerenza con l'impostazione metodologica che l'Aulenti ha dato ad ogni suo progetto, sono stati apportati sul corpo dell'opera segni di forte discontinuità, tali – ritenuti tali – da poter assicurare una nuova vita all'edificio nell'espletamento delle nuove destinazioni d'uso. Che non sono state adeguate alla realtà esistente, bensì l'opposto: la realtà esistente è stata piegata alle nuove destinazioni d'uso. In tale prospettiva, si assiste ad una radicale rivoluzione di significati, laddove la memoria storica rappresenta lo sfondo ed insieme l'occasione per la progettazione di una diversa qualità spaziale, fatta di segni forti, provocanti, come nel caso della biblioteca. A dominare è solo la nuova idea di architettura.

Allo stesso modo, si prende atto della coerenza e della determinazione con cui sono state regolarizzate (aperte, chiuse) le aperture, sono stati trattati e spesso inventati i materiali, i colori, le superfici, gli spazi esterni ed interni. Basti pensare ai loggiati coperti nella corte del palazzo, o al nuovo assetto della biblioteca di 50.000 volumi, giustamente disegnata in chiave moderna ma in maniera tale da rimuovere ogni memoria degli ambienti preesistenti. Fanno eccezione gli spazi della Cavallerizza e l'affascinante groviglio ligneo del Monte di Pietà, perfettamente restaurato. Da sottolineare il criterio fortemente didattico di un progetto che ha inteso esibire le proprie opzioni strutturali e sottolineare in chiave archeologica l'esistenza delle diverse quote di



calpestio all'interno dello stesso ambiente.

L'intervento in questione merita ben altri approfondimenti. Per il momento mi limito ad osservare una verità elementare. Nel momento stesso in cui si è deciso di affidare l'incarico ad un architetto che ha fatto della propria attività professionale lo strumento primo di affermazione di una cultura architettonica forte, libera da remore e dubbi, non ci si poteva aspettare di meglio.

A rischio di essere fuori dal coro, mi permetto di avanzare una domanda, direi quasi una provocazione. Riecheggiando il ritornello di una vecchia cantilena di Charles Trenet, ad evento accaduto chiedo: cosa resta a noi di Palazzo Branciforte? Cosa resta di una architettura aristocratica che si concedeva al visitatore con la composta alterigia di chi non rinuncia ai propri titoli, al proprio blasone, alla propria storia ricca e tormentata? Cosa resta di un edificio che rappresentava, con la propria presenza, una traccia indelebile dei processi di costruzione della città stessa? Che inglobando la strada interna si era fatto esso stesso città, luogo

urbano? Che chiedeva soltanto di essere lasciato in pace e di morire? La risposta è immediata e scontata: l'intervento di Gae Aulenti è valso a dotare la città di una sede culturale prestigiosa, ove allocare importanti esposizioni culturali. Prima di allora, poche persone si interessavano di questa fabbrica. Oggi è un importante riferimento non solo per gli studiosi, un passaggio obbligato nel "grand tour" siciliano. Nessuno può immaginare di poter sprecare una risorsa tanto importante per l'economia ed il turismo della città di Palermo.

Così va il mondo. A coloro che hanno avuto la pazienza di leggere queste note e di recepirne i consensi e le perplessità, voglio riportare la raccomandazione del mio maestro, Salvatore Boscarino, quando ammoniva: «Quello del restauratore è un mestiere difficile, fondato sulla prudenza dell'operatore». Per aggiungere subito dopo: «Prima di essere restauratore, ognuno di noi è anzitutto un architetto». Nascondendo dietro un sorriso la consapevolezza che l'ambiguità è l'essenza stessa della cultura. [•]

... e dopo l'intervento